

Un amico mi ha detto: «Come puoi sapere che Cristo ti aiuta nelle difficoltà del lavoro? Cosa c'entra Cristo, come fai a dire che è Lui?».

Per me è come entrare a fare esperienza della meraviglia: io non posso fabbricare la meraviglia, non posso forzarmi a provare meraviglia, ma quando la sperimento, capisco che il Mistero è presente, tutte le mie misure sono eliminate nella meraviglia.

Ho parlato principalmente del mio lavoro, ho detto poco di mia moglie e dei miei otto figli, il desiderio di vita, il Mistero, lo stupore, la grande esperienza di libertà sono molto importanti nell'ambito del mio matrimonio e della mia famiglia; ma oggi mi sono concentrato sul lavoro perché è il luogo dove uno meno si aspetta di vedere Cristo ed è lì che ho cominciato a capire che la vita è qualcosa che riguarda le mie abilità, la mia mente, le mie mani ed è per questo che mi sorprende vedere sempre il volto di Cristo.

## Noi siamo i collaboratori della vostra gioia *di Aleksandr Filonenko\**

Per la nostra Chiesa ortodossa questo è un anno particolare, perché festeggiamo i 1025 anni del battesimo della Russia. È una lunga storia e forse a voi sembrerà un po' strano che festeggiamo i 1025 anni, sarebbe logico festeggiare i 1100. Ma questi ultimi 25 anni sono quelli della mia generazione, perché nel 1988 per noi è iniziato qualche cosa di nuovo. È stato l'anno in cui lo Stato comunista ha interrotto la sua guerra contro la Chiesa e quello in cui nella Chiesa è arrivata un'intera generazione di giovani che hanno incontrato Cristo grazie alla testimonianza dei santi martiri del XX secolo. Dunque, la nostra Chiesa è sia antica che giovane. Non parlerò dei 1000 anni precedenti, ma di questi ultimi 25 anni, quelli di cui io sono stato testimone. I Padri della Chiesa dicevano che è impossibile vedere il Regno dei Cieli se non lo scorgi almeno negli occhi di una persona e io voglio parlarvi di incontri di questo tipo; sarà un racconto su come inizia il cristianesimo.

Comincio da una storia assolutamente autobiografica. La mia infanzia è quella di un ragazzo sovietico modello, che ha fatto tutto il percorso previsto dall'educazione comunista sovietica. Io amavo tantissimo la matematica e la fisica; quanto alla religione, capivo che mi poteva essere utile, ma al tempo stesso mi appariva come qualcosa di estremamente noioso.

È stata la testimonianza di padre Pavel Florenskij ad aiutarmi a cambiare radicalmente posizione. A quel tempo dominava la teoria che la religione fosse una forma di compensazione: si diceva che erano gli invalidi, le persone malate, che avevano

\* Docente di Filosofia all'Università Nazionale di Char'kov, Ucraina.



bisogno di essere sorretti dalla religione che era come un paio di stampelle per chi non poteva stare in piedi da solo. Gli atei dicevano: «Noi siamo sani, non abbiamo bisogno di stampelle». Mentre i credenti dichiaravano: «È vero, noi siamo malati e abbiamo bisogno di queste stampelle». Dunque, per me la religione era priva di alcun interesse. All'improvviso sono venuto a conoscere padre Pavel Florenskij; so che qui in Italia è molto noto, ma voglio, comunque, raccontarvi alcuni frammenti della sua vita, che per me sono stati decisivi. Florenskij era un grande pensatore russo: matematico, ingegnere, poeta, etnografo, si occupava perfino di profumi, ma era innanzitutto un sacerdote. Quando è scoppiata la Rivoluzione, ha capito molto rapidamente che non avrebbe più potuto insegnare all'Accademia teologica perché essa era stata chiusa. In quel preciso momento gli è sorta questa domanda: «E adesso in cosa consiste il mio rapporto con Cristo?». Questa occasione è diventata per lui la possibilità di essere pronto e disponibile ad accogliere le sfide della realtà. Era il periodo in cui iniziava l'elettrificazione della Russia, egli diventa redattore dell'Enciclopedia tecnica e, allo stesso tempo, inizia a insegnare Teoria della prospettiva in un'Accademia d'arte di sinistra.

Quando inizia a essere perseguitato, viene mandato in un lager sul lago Bajkal, in Siberia, mentre tutta la sua famiglia rimane a Mosca. Non è il momento di descrivere quanto fosse terribile il lager, basti dire che per Florenskij significava dover lasciare tutto il suo amore per la scienza a Mosca e non poter più continuare a studiare.

Ma proprio in Siberia padre Florenskij scopre tre cose stupefacenti. La prima è la bellezza del ghiaccio, e allora si mette a studiare la scienza del ghiaccio. La seconda è che il terreno della Siberia d'estate diventa come liquido, mentre d'inverno è pietrificato, il che significa che su una terra così è impossibile costruire, e allora crea un laboratorio per studiare come costruire in quelle condizioni. La terza cosa (assolutamente bellissima) di cui si accorge è che, non lontano dal lager dove è rinchiuso, vive un popolo che non ha la scrittura, e allora Florenskij inizia a imparare la loro lingua

e scopre che questo popolo ha una sua storia epica che lui inizia a scrivere e tradurre.

Alla famiglia che è a Mosca fa sapere: «Qui sul Bajkal ho una vita molto interessante e vorrei costruire un museo in memoria di questo popolo». E aggiunge: «Guardate che vivere a Mosca è troppo pericoloso, venite da me», invitando così i suoi familiari in Siberia! A questo punto viene di nuovo arrestato e viene mandato nel lager delle isole Solovki, dove la vita è assolutamente terrificante.

Nella mostra *La luce splende nelle tenebre. La testimonianza della Chiesa ortodossa russa negli anni della persecuzione sovietica* si può venire a sapere qualcosa di questa sua esperienza: le fotografie di Florenskij nel periodo in cui era alle Solovki fanno impressione, sono terribili. Ma perfino lì, sulla riva del Mar Bianco, egli, vedendo delle alghe, capisce che da esse si può produrre lo iodio, e allora apre una piccola fabbrica per produrlo.

Florenskij viene ucciso nel 1937, l'anno del grande terrore, ma per molto tempo la sua famiglia non viene a sapere della sua morte e rimane quindi in attesa di sue notizie. Quando io sono venuto a conoscenza della vicenda di Florenskij, mi è subito sorta una domanda: «Che cosa lo rendeva così vivo?». Anche nel racconto più semplice, più essenziale che se ne può fare, la sua è una storia impressionante, è la storia di una incredibile sovrabbondanza. Florenskij aveva ben chiara quale fosse la risposta alla mia domanda, perché la sua sorgente di vita era il suo rapporto con Cristo. Allora fu chiaro per me che se Florenskij era un invalido, allora io dovevo stare insieme agli invalidi e non con le persone normali, così noiose. Volevo scoprire che cos'era questo rapporto, ma per farlo dovevo seguirlo. Così per me il cristianesimo è stato innanzitutto la scoperta di una strada; ma avevo un problema: Florenskij era morto, dunque io non potevo seguire lui. Ricordo perfettamente il giorno in cui io e un amico ci siamo detti a vicenda che dovevamo trovare almeno una persona che potessimo seguire, una persona che potesse portarci a Cristo. Per trovare questa persona mi ci sono voluti molti anni. Un giorno questo



mio amico è arrivato a casa mia, di corsa, commosso e mi ha detto: «Dobbiamo ascoltare questa audiocassetta». Gli ho domandato: «Chi è?». E lui: «Non è importante, ascolta la sua voce». Abbiamo acceso il registratore, e io mi sono imbattuto nel fatto che non avevo mai ascoltato una voce così. Nel discorso che abbiamo sentito c'erano troppi pensieri, troppe idee, era un invito troppo forte, e quell'invito era proprio a seguire Cristo. Io e il mio amico ci siamo guardati negli occhi e ci siamo detti: «Dobbiamo andare da questa persona. Parla benissimo, ma noi dobbiamo capire se vive anche così come parla». Dopo qualche anno, come capita sempre – Dio con noi scherza! –, nel 1997 io ho realmente incontrato quella persona. Sto parlando del metropolita Antonio di Surozh, un vescovo russo che ha fondato la Chiesa ortodossa in Inghilterra e che adesso è uno degli autori ortodossi più popolari.

#### *Vivere per raccontare la storia di Gesù*

Dopo averlo incontrato, sono venuto a sapere molte cose di lui: è nato nel 1914, al di fuori dei confini della Russia; ha perso la fede molto presto, perché quando era piccolo si è reso conto che quando era in chiesa e respirava gli veniva da svenire e così ha iniziato a sfruttare la situazione: quando sua nonna lo portava in chiesa, subito inspirava profondamente e riusciva a farsi riportare a casa. La nonna si è stancata molto in fretta e ha smesso di portarlo in chiesa. Tutto quello che aveva sentito o sentiva dire di Cristo gli suscitava una reazione di protesta. Era stato educato nel movimento dei boy scout e il suo più grande desiderio era tornare in Russia. Una volta ha dovuto per forza incontrare un prete che voleva parlare con lui di Cristo. Quando il sacerdote è arrivato, Antonio di Surozh ha preso un libro per dimostrare il suo completo disinteresse; il prete parlava a voce troppo alta e diceva cose che per lui erano assolutamente terribili. Antonio è tornato a casa arrabbiato e ha detto a sua nonna: «Se nel vangelo c'è scritto davvero quello che ha detto quel sacerdote, io non voglio avere

niente a che fare con la Chiesa; ma devo verificarlo, abbiamo in casa un vangelo?». È importante sottolineare che aveva quattordici anni. La nonna aveva il vangelo, il ragazzo lo ha preso e ha capito che in quel libro c'erano tante storie ma che tutti parlavano sempre della stessa cosa. Quindi ha scelto, tra i vangeli, quello più breve. In futuro dirà che questo è stato il regalo più grande che gli ha fatto Dio, perché era il vangelo di Marco. Ha iniziato a leggerlo, finché, a un certo punto, ha avvertito con chiarezza assoluta che nella stanza c'era qualcun altro, pensando che fosse la nonna, si è girato ma non c'era nessuno. E allora ha capito che era Cristo e che Cristo era vivo. E questo significava che in quel libro c'era scritta la verità. Antonio di Surozh racconterà questa storia per tutta la vita. Non è stupefacente solo l'avvenimento che gli è accaduto, ma sono sorprendenti anche le conclusioni tratte da quel ragazzo di quattordici anni. Innanzitutto si era reso conto che tutte le persone che lui considerava suoi nemici in realtà erano suoi fratelli e sorelle; in secondo luogo, si era reso conto che Dio rispetta l'uomo, stima l'uomo e che non distrugge mai la sua libertà, e che la parabola del figliol prodigo era la sua parabola, descriveva la sua storia. Il terzo fatto è che l'avevano colpito le parole di Cristo sulla croce: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?», aveva infatti compreso che il grido del sentirsi abbandonato da Dio era la possibilità della salvezza per gli atei, perché tutti erano perdonati grazie a Cristo.

Dopo quella notte Antonio, uscendo in strada, si era trovato in un mondo completamente diverso. Raccontava, infatti, che da quel momento voleva fare a tutti gli uomini solo una domanda, voleva chiedere a tutti: «Ma tu hai sentito la storia di Gesù? E se hai sentito questa storia, perché sei così triste?». Bisognava raccontarla di nuovo, e infatti da quel momento ha trascorso tutta la vita a fare questo. Negli anni Trenta è diventato monaco, medico, ha vissuto a Parigi – partecipando alla Resistenza francese –, dopo la guerra è diventato sacerdote in Inghilterra e ha fondato una scuola per bambini. La ragione per cui ha voluto aprire questa scuola è impressionante. Era andata da lui una vecchietta e gli aveva detto: «Che bello avere



un sacerdote giovane, adesso possiamo vivere tranquilli perché sappiamo che c'è qualcuno che ci seppellirà». A queste parole si è spaventato. Ha capito che se non arrivavano persone giovani alla Chiesa, lui avrebbe semplicemente sepolto tutti. Così è sorta una comunità di ragazzi, molti dei quali poi sono diventati sacerdoti e, nel tempo, è nata la diocesi di Surozh.

Quando ho incontrato Antonio di Surozh ho capito qual era la sostanza del suo *kerigma*, del suo messaggio: «Se vuoi incontrare Cristo, devi essere pronto, disponibile a un incontro, perché la fede nasce in un incontro». Per spiegare questa sua convinzione parlava spesso di Maria Maddalena. Una volta a Pasqua ha spiegato in questo modo la nascita della fede: «Maria Maddalena è stata l'unica persona che è andata due volte al sepolcro di Cristo, la prima volta ha trovato il sepolcro vuoto, ha capito che il suo amato era risorto e pur nella gioia si è messa a piangere; queste lacrime sono molto importanti, perché aveva capito che Lui era risorto per tutti ma per lei avrebbe significato una separazione, che non l'avrebbe più visto. Quando poi torna la seconda volta al sepolcro, parla con colui che scambia per il giardiniere e piange perché non riconosce Cristo; ma all'improvviso sente che Lui la chiama per nome, la chiama «Maria», e in quel preciso momento, lei capisce che è Lui». È molto importante che Maria Maddalena l'abbia capito non in modo intellettuale, ma perché ha sentito una voce familiare, proprio come noi sentiamo la voce di nostra madre, come sentiamo la voce dei nostri amici quando ci chiamano per nome. Il metropolita Antonio diceva che non è abbastanza piangere su Cristo; certo, noi dobbiamo prima scoprire queste lacrime, ma la fede nasce quando noi sentiamo qualcuno che ci chiama per nome ed è stupefacente quando è Dio a farlo. Ma c'è una cosa ancora più stupefacente, che Dio ci chiama tutti «Maria», chiama ognuno di noi «Maria» e noi capiamo che Lui sta chiamando proprio noi. È molto importante questo, che cioè la fede nasce nel momento in cui io riconosco la Sua voce e mi accendo per la gioia del Suo riconoscimento. La testimonianza non è mai un vuoto racconto di fatti, è sempre il fuoco di un avvenimento.

### *Il metropolita Antonio e don Giussani*

Quando ho incontrato il movimento di Comunione e Liberazione, la cosa più stupefacente per me è stata scoprire che la scuola del metropolita Antonio e la scuola di don Giussani sono molto vicine su un punto: la capacità, la possibilità di incontrare Cristo dentro ogni incontro. Nella nostra vita di incontri ne accadono a migliaia, e la cosa importante non è che ne accadano di «particolari», ma il fatto che ogni incontro contiene in sé la profondità evangelica. Ogni incontro ha dentro di sé l'invito all'incontro con Cristo. Così il cristianesimo è la scuola della visione, della possibilità di vedere questa profondità. Se noi seguiamo Cristo, il risultato della strada che percorriamo deve diventare il fatto che, in ogni incontro, noi riusciamo a vedere questa profondità evangelica.

Vorrei raccontarvi una storia su questo modo di vedere. Una volta in Ucraina è venuto un gruppo di amici che ci hanno raccontato dei vari aspetti della vita del movimento; gli ascoltatori erano principalmente persone che lavorano nel mondo dell'università, professori, dottorandi, studenti. Uno degli interventi è durato otto minuti: Rosalba Armando era arrivata da Novosibirsk per raccontare brevemente dell'opera di un'agenzia socio-culturale che aveva fondato e che si chiama «Maxora», una casa in cui potevano vivere delle giovani ragazze madri coi loro bambini. Io ho ascoltato questa storia e non riuscivo a crederci, perché era stata realizzata negli anni Novanta, quando da noi c'era la minaccia della fame, a partire da una persona che non sapeva il russo. Ascoltando le sue parole, ho capito che si potevano fare cose incredibili. Io la guardavo parlare e dentro di me ripetevo: «È impossibile, è impossibile», ma allo stesso tempo vedevo che quella cosa c'era. Bene, era una Presenza impossibile! E io volevo capire come fosse possibile. Io ero felicissimo, perché dopo quegli incontri tutti parlavano solo di quello. E alcuni mi dicevano: «Dobbiamo anche noi fare qualcosa di simile. Dobbiamo capire meglio cosa sta succedendo». E io rispondevo: «Se volete farlo anche voi, scrivete una lettera a Rosalba». Dopo qualche tempo



alcuni amici mi hanno telefonato e mi hanno detto: «Rosalba ci ha risposto. Ci ha risposto: "Chiedete a Filonenko!"». Ho capito in quel momento che da quel giorno mi sarei occupato di lavoro sociale. Così abbiamo fondato un'agenzia socio-culturale che si chiama «Emmaus», che io mi immaginavo così: come una piccolissima barchetta che doveva essere legata a una enorme nave; la barchetta poteva, sì, essere sballottata da tutte le parti, mentre questa grande nave lentamente faceva la sua strada; in questo modo saremmo riusciti a fare qualcosa.

Ma anche in quel caso avevamo un problema: non conoscevamo nessuna ragazza madre! E siccome non ci piace inventarci i problemi, abbiamo deciso semplicemente di aspettare: «Se Dio avrà bisogno di noi, ce lo dirà». In realtà tutto è accaduto molto più velocemente di quanto ci potessimo aspettare, perché mi ha telefonato un amico, che praticamente è un santo, si chiama Vasilij Sidim e 37 anni fa a Char'kov ha fondato un teatro per ragazzi difficili. Per molti ragazzi di Char'kov è stato un padre, è morto due anni fa, ma la sua storia è bellissima perché la compassione per la sofferenza dei ragazzini lo ha portato a Cristo. È un grande maestro. Ma c'erano cose che lui non poteva fare. Perciò mi ha telefonato e mi ha detto: «Sai, la nostra Lena ha un problema grandissimo, noi da tanto tempo conosciamo questa ragazzina che recitava in teatro, una ragazzina molto bella e intelligente, che non ha una mano, è invalida, cammina male, ha trascorso tutta la vita in vari ospedali, ma ha una immensa sete di vita. Quando ha finito la scuola, lo Stato le ha proposto di andare in una casa per anziani (l'unica possibilità che il nostro Stato offre a ragazzini nelle sue condizioni)». Per la prima volta mi sono imbattuto in questa realtà terrificante. Ho chiesto a Vasilij: «In che modo posso aiutarvi?». E lui: «Sono io che voglio chiedere a te che cosa potete fare per lei». Io gli ho risposto: «Posso provare ad aiutarla a continuare a studiare, a entrare in un istituto». I suoi insegnanti ci hanno detto che questo era impossibile, perché lei conosceva troppe poche cose, e noi avevamo solo due mesi di tempo per prepararla. Così avevamo davanti un'alternativa molto semplice: mandarla in una casa per anziani dove la gente

andava a morire, oppure provare a farla entrare all'istituto tecnico. Dunque, per due mesi abbiamo studiato con lei. Mi sono ricordato che un tempo amavo la matematica e che una mia amica era appassionata di lingue e letteratura; così Lena è riuscita a entrare all'istituto tecnico. Gli insegnanti ci hanno detto: «Ci è riuscita semplicemente perché le avranno fatto degli sconti, l'avranno fatta passare chiudendo un occhio». Ma durante i due anni di studio all'istituto tecnico, Lena si è preparata per gli esami di ammissione all'università. Ha dato gli esami di Stato e non sapevano che era invalida. Due settimane fa ci hanno detto che è stata ammessa all'università. Ancora due mesi fa la sua insegnante ci aveva detto: «È impossibile che accada». Per questo noi stiamo festeggiando il fatto che è nata veramente «Emmaus», ma una Emmaus reale.

### *Condividere la vita*

Da quando noi abbiamo iniziato ad andare da questi ragazzi e a fare cose semplici con loro, io ho scoperto una cosa grande sul cristianesimo, grazie a una ragazzina cattiva. C'era una ragazzina che tutti sapevano essere cattiva. Non aveva i reni e ogni due giorni doveva andare in ospedale per la dialisi, un'operazione che dura sei ore. Di lei sapevamo altre tre cose: fumava, diceva le parolacce e le piacevano i chupa chups. Queste informazioni mi sono bastate per andarla a trovare in ospedale con dei chupa chups. Ma non ci siamo incontrati; purtroppo i chupa chups le servivano per la dialisi! Infatti, quando era seduta in poltrona, le era più facile sopportare il dolore mangiando chupa chups. E gliene servivano tanti ogni giorno. Io non sapevo che aspetto avesse. Una volta sono andato ad aiutare i ragazzi a studiare matematica e mi si avvicina una ragazzina di bassa statura, silenziosa, che mi ha detto di chiamarsi Snezhana. Era lei. Io mi sono stupito tantissimo, perché non assomigliava affatto a una ragazzina che dice molte parolacce. Ci ha guardati a lungo con attenzione, osservava che cosa facevamo, finché mi ha detto: «Vuoi guardare delle fotografie?». Al mio sì è andata



in camera e mi ha portato un piccolo album di fotografie. In quell'album ho visto la testimonianza di amore più grande e più terribile nella quale mi sia capitato di imbartermi. All'inizio dell'album c'erano delle fotografie in bianco e nero bellissime. Suo papà, sua mamma, una famiglia giovane. Hanno avuto due figlie. Ma pian piano le fotografie diventavano a colori e quelle stesse persone adulte erano alcolizzate e senza tetto, tanto che nelle foto si vedeva che la loro casa si era trasformata in una discarica. Alla fine Snezhana ha commentato alcune delle foto che mi ha fatto vedere: «Questo è mio papà, questa è la mamma, questa è mia sorella. Papà e la mamma sono morti». Lei era già abbastanza grande, sapeva benissimo che non aveva i reni perché i genitori erano alcolizzati. E sapeva che stava morendo per colpa di quelle persone. Ma nella sua voce non c'era alcun segno di offesa, né alcun tipo di cattiveria. La cosa che più mi ha colpito è che nella sua voce non c'era neanche una richiesta rivolta a me, non mi stava chiedendo niente. Solo una cosa voleva, che qualcuno condividesse con lei la sua vita. Che qualcuno guardasse quell'album, perché lì non c'era nient'altro se non amore; aveva bisogno di un piccola cosa: la condivisione. Quell'album era l'unica cosa che portava sempre con sé in ospedale. Non aveva nient'altro. Ho scoperto, poi, che quell'album non l'aveva visto quasi nessuno. Che le decine di persone che la aiutavano non erano interessate al suo destino. Ma quello era il suo unico vero desiderio: che qualcuno potesse vedere coloro che lei amava. Che qualcuno vedesse il suo destino. Allora io ho capito per cosa eravamo lì, perché il cristianesimo è la possibilità di condividere il destino. E così, da questa capacità di vedere, è iniziata a nascere la comunità, hanno iniziato a esserci degli amici.

Ci sono due modi di pensare al rapporto tra la nostra vita e la vita eterna. Possiamo pensare alla vita eterna come all'epilogo della vita terrena, ma a me piace pensarla in un altro modo: pensare che la vita terrena è l'introduzione a quella eterna. Noi viviamo in un tempo in cui di solito la gente non legge l'introduzione dei libri. Ma a me sembra che la nostra vita terrena sia proprio come un'introduzione. Serve solo a una

cosa: a incontrare gli amici per l'eternità. Quelli con cui siamo pronti a condividere l'eternità. Il cristianesimo rende questa introduzione indispensabile.

L'ultima cosa che vorrei raccontarvi è legata ad alcune domande. La società postsovietica è malata e, in modo strano, in Europa c'è la stessa malattia: la paura della comunità. Noi abbiamo vissuto così a lungo in Unione Sovietica che ci è venuta un'allergia per il collettivo, tanto da indurci a pensare che ogni uomo fosse per natura un individualista. Ecco perché per noi è stata una scoperta molto importante capire che il cristianesimo è innanzitutto comunità, anche quando una persona si trova assolutamente da sola. Perché nel suo cuore c'è una comunità, la comunità di quelle persone davanti ai cui volti lui vive la sua vita. Anche la persona più sola di tutti ha il dono di questi volti, è ricca di questi volti.

Di questa comunità del cuore fanno parte sicuramente gli amici, ma molto presto ci siamo accorti che, oltre gli amici, avevamo bisogno anche di un'altra figura, perché abbiamo scoperto di essere abituati a vivere come orfani. Noi sentivamo il bisogno della figura del padre, e questa è un'altra allergia tipica dell'uomo sovietico, perché abbiamo avuto dei cattivi padri. Tutto il sistema ideologico era costruito su delle pseudo-figure di padri, terribili. E all'improvviso ci siamo trovati noi stessi a essere padri e ad avere sempre più figli. Ma non sapevamo che cosa significasse la paternità. Così Dio ha mandato a Char'kov il regalo più grande di tutti: Franco Nembrini. Grazie a lui io ho capito tre cose senza le quali non potevo vivere. La prima è che essere padre è molto semplice, perché significa essere testimoni che vale la pena vivere.

La seconda è che i padri si preoccupano di cose di cui non ci si deve preoccupare, perdendo così di vista il problema fondamentale: cioè si preoccupano se agli occhi dei loro figli appaiono buoni o cattivi, ma dato che i nostri figli ci vedono nelle condizioni più diverse, non c'è niente di cui preoccuparsi, perché spesso ci perdonano molto. Per me è stata una scoperta preziosa sapere che io ero perdonato dai miei figli. Anche la terza cosa è molto importante: c'è un solo atto che è difficile



perdonare al proprio padre, cioè la mancanza di speranza. Eppure capita che un padre non abbia speranza, e per questo i padri hanno bisogno di essere perdonati.

Insieme ai padri, parte di questa comunità del cuore sono anche i santi, quei testimoni che portano con sé la gioia, il perdono e un richiamo molto forte a un lavoro difficile, e questo lavoro io lo chiamo «personificazione della storia, dare il volto alla storia».

### *Ridare un volto*

Vi racconto una piccola vicenda, che non è cristiana: è accaduto a una donna, professoressa di filosofia molto nota di Kiev, che dopo aver compiuto cinquant'anni ha cambiato professione, è diventata intervistatrice per il fondo Spielberg. La donna era cieca, e ha fatto più di cento interviste a persone vittime dell'Olocausto; alcune storie che ha registrato sono molto famose, ma ce ne sono anche alcune che nessuno conosce (tranne forse i lettori di «Tracce»). La storia che vi racconto è avvenuta a Char'kov. Il lavoro della intervistatrice era semplice: le veniva dato un indirizzo, doveva andare con un cameraman e per alcuni giorni intervistare la persona che le era stata indicata.

Così la protagonista della nostra storia è andata da una signora molto anziana e ha scoperto che la sua storia dell'Olocausto era molto breve, perché quando non aveva neanche cinque anni i nazisti erano arrivati a casa sua, la mamma aveva fatto appena in tempo a nascerla nel sottoscala – un ambiente molto umido – e lei, nascosta lì sotto, aveva sentito incendiare la sua casa. Tutti erano morti bruciati, e lei sola era sopravvissuta. L'unica cosa che si era ricordata per tutta la vita era l'odore della carne bruciata e da allora non era più riuscita a mangiare carne cotta. Divenuta adulta, aveva avuto una vita terribile: diversi uomini che poi erano tutti morti, storie terribili coi figli, un brutto lavoro; allora la nostra intervistatrice le dice: «Non è possibile che a lei siano accadute solo cose così terribili,

lei deve avere un qualche grande desiderio!». E la donna le ha risposto: «Io ho solo un desiderio: morire il più velocemente possibile. Io aspetto la morte. Nella mia vita non c'è stato niente di buono». E solo per il fatto che era cieca, e che erano della stessa età, l'intervistatrice ha continuato a domandare: «Impossibile che sia così, almeno nell'infanzia devi aver avuto qualcosa di bello, c'è sempre una qualche gioia! Tu hai avuto un momento così?». E lei: «No». L'intervistatrice insiste: «Va bene, ma devi avere un qualche desiderio». La donna le risponde: «Se devo proprio essere onesta, un desiderio ce l'ho, ma è un desiderio troppo fantastico. C'è stata solo una persona sulla terra che mi ha voluto bene, mia mamma, ma la cosa terribile per me è che io non ricordo nemmeno il suo volto; io ho questo desiderio: vorrei rivedere il suo volto, ma è impossibile». La nostra eroina intervistatrice inizia a chiederle: «Possibile che non ti ricordi tua mamma?». E lei: «Me la ricordo molto bene, ma di schiena». «E qualche avvenimento, qualche fatto legato a tua mamma, lo ricordi?». E lei dice: «Certo, mi ricordo un mio compleanno, perché mi ha regalato degli stivaletti cuciti a mano, molto belli». «E come ha fatto a darteli?». «Molto semplicemente, mi sono svegliata e mi ha detto: "Ecco i tuoi stivaletti!"». «Erano da qualche parte?». «No, mi ricordo che la mamma me li ha fatti provare.» «E come ha fatto a farteli provare?». «Mi ha fatto sedere su una sedia e me li ha infilati.» «E com'era? Era in piedi, era seduta... cosa ti ricordi?». «Mah, come al solito, si è messa in ginocchio e me li ha infilati, mi infilava gli stivaletti e mi chiedeva: "Non sono stretti?"». In quel momento, all'improvviso, è stata in silenzio e poi ha detto: «Vedo il volto di mia mamma!». E poi, per molti mesi, quella donna ha scritto lettere raccontando che era accaduto l'unico miracolo della sua vita: aveva visto quel volto.

Quando io ho ascoltato quella storia, ho sentito con tutto me stesso che ero davanti al mistero del cristianesimo, perché noi viviamo in un mondo che è assolutamente anonimo. Nella mostra sui martiri russi, si vede come le persone possono perdere il loro volto, mentre ce ne sono altre che riescono a conservarlo in condizioni infernali: sono i santi. E noi cristiani



siamo coloro che possono fare questo lavoro: ridare il volto alle persone. È un lavoro molto umile, perché non si può organizzare, ma è un lavoro a cui non possiamo rinunciare. Noi dobbiamo ridare, riportare un volto in quei luoghi dove domina l'anonimato.

È stupefacente che questo ritrovare il volto sia legato proprio alla gioia. A giugno di quest'anno, ho fatto il viaggio più incredibile della mia vita: grazie a Letizia Bardazzi e all'Associazione italiana Centri culturali, in venti giorni – con Elena Mazzola – abbiamo visitato ventidue città italiane, facendo una quantità di incontri incalcolabile. È stato un tempo di una generosità impensabile, perché ogni giorno incontravamo bambini, ragazzi, adulti, persone che avrei voluto poter seguire tutta la vita. Ogni mattina mi svegliavo con questo pensiero: che cosa devo fare? E mi venivano pensieri, progetti, nuove prospettive, ma a un certo punto mi sono reso conto che non c'erano forze umane sufficienti per fare tutto quello che si sarebbe potuto fare. Eppure non mi sono sentito perso per questo, perché nel momento in cui noi scopriamo che ci è dato molto più di quello che noi possiamo accogliere, diventa chiara una domanda come preghiera: chiedere al Signore che se vuole ti prenda, per fare di te le Sue braccia, le Sue mani, e che il Signore ti dia qualcuno che tu possa seguire. Così per me è diventata molto acuta la domanda sulla natura della comunità; quando ho raccontato di questo viaggio a don Julián Carrón, lui continuava a sorridere, sorrideva e basta. E alla fine ha citato alcune parole di san Paolo, grazie alle quali per me è diventato chiarissimo che cosa significa l'amicizia nel movimento. Ha citato la seconda lettera ai Corinzi, quando san Paolo si scusa per il fatto di non potere andare a Corinto, dove si aspettano che sia il capo della fede, e lui dice: «Noi non siamo apostoli perché prendiamo il potere, perché siamo i padroni della vostra fede, noi siamo i collaboratori della vostra gioia». Questa festa del collaborare alla gioia è quello che io voglio condividere con voi.

## La luce splende nelle tenebre\*

*Emilia Guarnieri. C'è una lunga storia all'origine della presenza qui, oggi, del Rettore dell'Università San Tichon di Mosca, il professore Vladimir Vorob'ev. Ed è la storia della potenza misteriosa di Dio che entra nel mondo, lo cambia e fa la storia. Ed è così che, percorsi geograficamente così lontani si sono incontrati. La fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta sono stati il momento in cui iniziava a crescere in Italia la storia di amicizia di don Giussani con tanti giovani, quella storia che sarebbe poi diventata il movimento di Comunione e Liberazione. Un'esperienza di educazione cristiana, dalla quale tantissimi di noi hanno imparato il gusto della vita, la gioiosa ragionevolezza della fede, e senza la quale un gesto come il Meeting sarebbe difficilmente immaginabile. Per i nostri amici russi, come sa chi ha già visitato la mostra sui martiri russi (*La luce splende nelle tenebre. La testimonianza della Chiesa ortodossa russa negli anni della persecuzione sovietica*) lo stesso periodo è stato il tempo del comunismo e dell'ateismo di Stato. Sono stati gli anni che hanno visto rinnovarsi la persecuzione e il martirio. Ma per tanti di loro sono stati anche gli anni di un incontro importante. Quello con padre Spiller, che dal*

\* *Interventi di:* Emilia Guarnieri, Presidente della Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli; Vladimir Vorob'ev, Rettore dell'Università San Tichon di Mosca, Preside del dipartimento di Storia moderna della Chiesa ortodossa russa, Dottore *honoris causa* in Teologia ortodossa presso l'Istituto San Sergius di Parigi, Rettore della chiesa di San Nicholas di Mosca, Membro della Commissione sinodale per la Canonizzazione dei Santi, Membro della redazione scientifica per la pubblicazione di «Orthodox Encyclopedia» e Presidente della Società di Teologia Ortodossa.